

COMMEMORARE

Non inaffiando di lagrime nostalgiche ed ipocrite le urne dei nostri morti.

Ricordando.

Per dovere, per esempio, per orgoglio, per gratitudine.

Per cercare nelle opere dei Maestri ammonimenti, insegnamenti, incitamenti.

In silenzio, in disparte.

Non confondendoci con la turba dei mestieranti, non confondendo il nostro umile ma sincero tributo di affetto e venerazione alle solite banali commemorazioni, non confondendo la nostra rievocazione con i fiumi di retorica convenzionale che versano sulla memoria dei defunti — noti ed ignoti — gli alti e bassi funzionari dell'Italia ufficiale.

L'anno scorso il Ministero della Pubblica Istruzione ha comunicato a tutti i Comuni e a tutte le Dirigenze scolastiche d'Italia una circolare in cui ordinava agli educatori «dei fanciulli e del popolo» di ricordare il giorno 11 di questo mese, Edmondo De Amicis, che fu «fervido educatore, scrittore schietto e modesto, animatore instancabile della scuola, amico e protettore della classe magistrale».

E nelle scuole dei nostri bambini gli insegnanti hanno «commemorato Edmondo De Amicis» leggendo ad alta voce uno dei racconti mensili di Cuore, come prescrive la Circolare del Ministro.

Perché il Ministro — temendo che il maestro leggesse agli alunni qualche altro libro del simpatico scrittore — aveva «ordinato» la lettura di un racconto mensile del Cuore e di «inviare alle rispettive prefetture una breve relazione della cerimonia».

A buon intenditor...

Italia dovevano sapere che Edmondo De Amicis fu un bravo scrittore ed un sincero amico dell'infanzia e dei maestri, che per amore dei bambini muoiono molte volte intisichiti dalle fatiche della scuola.

I ragazzi d'Italia dovevano commuoversi dinanzi all'eroismo del «piccolo patriota padovano», e della «piccola vedetta lombarda» e del «tamburino sardo».

Ma i maestri d'Italia non dovevano leggere ai figli del popolo le pagine in cui De Amicis parlò a tutti i ragazzi di tutte le scuole — dalle ultime scuole della Russia quasi perdute fra i ghiacci, alle ultime scuole dell'Arabia ombreggiate dalle palme — e a tutti i fanciulli, cui la «società civile» ha negato i mezzi per educare la mente ed il cuore «costringendoli anzitempo ad una fatica che contrasta l'anima e divora le forze».

Ma i maestri d'Italia non dovevano ripetere ai loro allievi le parole con le quali il popolarissimo educatore salutava in un ormai lontano Primo Maggio i fanciulli di tutto il mondo; non dovevano dire che Edmondo De Amicis «lo scrittore prediletto del popolo nostro» — come afferma la Circolare del Ministro — fu milite nelle file del Socialismo.

Di quel Socialismo contro il quale si è scatenata la più bieca delle reazioni; di quel Socialismo, il cui grande movimento evolutivo, anche attraverso la reazione più malvagia, «seguirà il suo corso di fiume enorme che da ogni parte accoglie affluenti e allaga la terra per deporvi il limo fecondo per la coltura dell'avvenire».

Anche se gli educatori del popolo saranno costretti ad insegnare ai nostri ragazzi la «canzone della giovinezza»

... con la bomba, col pugnale...

Commemoriamo Edmondo De Amicis.

Ricordando ciò che Egli lasciò scritto.

I privilegiati della civiltà moderna somigliano a quel fanciullo spartano che sorrideva, tenendo nascosta sotto la veste la serpe che gli rodeva le viscere.

E non possono capire — come disse il cardinale Manning — che è insensatezza il chiuder gli occhi per non vedere l'abisso verso cui si corre.

Elleci

Il prossimo numero che uscirà nella prima quindicina di marzo sarà dedicato alle prossime elezioni. Conterrà magnifiche elezioni e il manifesto delle donne socialiste al proletariato italiano. Le Sezioni socialiste ed i gruppi femminili ci facciano forti richieste.

Quando mai nella storia del mondo un grande evento lasciò dietro di sé una più grande delusione? Fummo tanto ingenui da credere che la guerra a noi combattuta avrebbe rinnovato la vita. Pensammo che la strage preparasse gli spazi mistici per le apparizioni ideali. Pensammo che la terra prendesse il corpo orizzontale dell'uomo come una misura unica per misurare il più vasto Destino, e che, saziata di carne, ce la rendesse in ispirito. Pensammo che il carnaio dissolvendosi generasse i fermenti sublimi. Pensammo che la libertà dell'anima si levasse là dove si sprofondava il peso mortale. Pensammo che, ove più larga era l'offerta, tanto più alto dovesse essere il prodigio.

E troppo presto ci accorgemmo di aver combattuto per mantenere in movimento la vecchia macchina costrittiva dell'ingiustizia e del servaggio.

G. D'ANNUNZIO

La morale... e i suoi difensori

Che cosa abbiamo noi fatto di male al «Fromboliere» del Popolo d'Italia per dedicarci ogni tanto la sua prosa? Ci siamo forse fatte iniziatrici di una più intensa lotta contro le bevande alcoliche? No. Ci siamo forse dichiarati per il regime secco contro il regime umido? No. Abbiamo forse detto contro di lui un ventesimo dei graziosi complimenti che il Duca gli appioppa tutte le volte che parla di lui? No. Gli abbiamo forse chiesto in quale zona di operazione si è battuto durante la guerra? No.

E allora, considerato che questi sono gli unici argomenti seri cui il Fromboliere sappia discutere con competenza non sappiamo proprio il perché di tanta ira contro di noi.

Ma forse perché siamo brutte? E sia pure! Ma, lo creda il Fromboliere, la nostra bruttezza fisica non raggiungerà mai la bruttezza morale di qualcuna che le sta vicino.

Un ex consigliere comunale socialista indirizza poi una lunga lettera nel Popolo d'Italia al «caro Fromboliere», dove, prendendo lo spunto dalla polemica provocata da una nostra nota sulla moralità comparsa nell'ultimo numero del nostro giornale, parte in difesa del regime carcerario vigente sotto il felice governato di S. E. Mussolini. E col fervore di tutti i rinnegati che si vogliono far perdonare il loro passato, dà la colpa di tutto... ai socialisti che nel 1919-20-21 e 22 agitavano la bandiera rossa nelle vie e nelle piazze d'Italia.

Uhi noi lo conosciamo l'ex consigliere comunale ex socialista! Lo conosciamo molto bene! Oratore anti-militarista e anti-patriotta in mezzo ai giovani! Oratore focoso, violento, trombone inesauribile, in Consiglio Comunale! Anti-fascista fino all'iperbole. Diventato ora filo-fascista per una miserabile questione di opportunismo economico. Questione di denari e di posto, non di nausea che lo soffocava. Se non lo avessero licenziato (sia pure commettendo un'ingiustizia) sarebbe rimasto anti-militarista, anti-patriotta, anti-fascista, oratore focoso, violento, trombone inesauribile in tutti i sottoscala del nostro... mellifluo ambiente.

Licenziato dal posto dove era occupato, ha dato un calcio all'ideale da lui profondamente sentito ed è diventato filo-militarista, filo-patriotta, filo-fascista.

Quando scriviamo e parliamo lo facciamo sempre con cognizione di causa. Noi conosciamo molto bene il carcere di San Vittore e non per esserci state in visita, ma per esserci vissute come ospiti, per aver dormito nelle celle senza sole, nei cameroni fetidi, per aver urlato tutta la nostra protesta non solo contro il regime materiale che ci faceva soffrire nella nostra povera carne, ma per le sofferenze morali che ci procuravano le scene e parole da taverna e da lupanare, cui dovevamo assistere.

E conosciamo pure tutte le innovazioni portate dal Direttore. Innovazioni iniziate mediante l'opera insistente di una monaca (suor Pia) e poi continuata sotto tutti i Governi, svolgendo un suo programma per la meno peggio delle mostruosità carcerarie. E' vero: ora si ha in cella una specie di fornellino per far riscaldare le vivande, ma si dorme ancora nel Carcere femminile in tre in una cella costruita per una persona.

In certi giorni di affollamento (udite! udite!) al pianterreno si fanno stare fino a sette detenute in una cella. E così: povere ragazze al loro primo fallo, prostitute rotte ad ogni degenerazione, politiche colpevoli di reati di pensiero, vengono cacciate alla rinfusa senza alcun criterio di opportunità, di umanità, di morale.

Ci siamo trovate non molto tempo fa

ad essere ospiti in una cella del primo piano: vi erano sette prostitute, una bambina arrestata per furto, due ladre. Nella notte dovemmo assistere ad una scena di degenerazione sessuale. E vedemmo la bimba guardare in ginocchio sul materasso, cogli occhi spalancati di meraviglia e di curiosità. Di questo non si deve dar colpa alle suore che fanno quel che possono, poveri esseri che nulla conoscono della vita, gettate in mezzo a tutto ciò che di più cattivo può dare l'attuale regime di ingiustizia.

E' il sistema carcerario che va completamente modificato.

E' un insulto all'igiene, all'umanità, ed è una crudeltà senza confronti quella di mettere nella medesima cella, obbligarle a dormire nelle medesime lenzuola, in un contatto continuo, sane e malate, tubercolotiche e sifilitiche, tignose e pidocchiose.

E' un'ingiuria atroce ed un'altra crudeltà raffinata mettere assieme politiche e delinquenti comuni, povere disgraziate al loro primo fallo e delinquenti consumate a tutti i delitti. Inoltre i politici come le politiche sono più maltrattate dei comuni. Il loro delitto di pensiero, se delitto è, è considerato alla pari di quello dell'assassino, del truffatore, del ladro. Anzi, mentre questi ultimi possono ricevere soccorsi da parenti o da amici, per i politici questa libertà non è concessa. In un reclusorio femminile del l'Alta Italia, per le feste natalizie, le co-

muni poterono avere il panettone da casa, solo ad una nostra compagna rinchiusa per essersi ribellata a delle prepotenze fasciste, non fu permesso ricevere il pacco che le inviammo.

In Italia si fa tutto il rovescio delle altre nazioni. Russia compresa. Altrove il detenuto politico ha certi privilegi dovuti all'eccellenza del proprio reato, qui il detenuto politico è il più maltrattato.

Nel medesimo carcere giudiziario di Milano, che è uno dei meno peggiori, nel reparto maschile basta dichiararsi e provare d'esser fascista per poter avere tutti i privilegi possibili.

Tutto ciò — lo ripetiamo — non è dovuto tanto alla volontà degli uomini, quanto al sistema che non potrà cambiare che in grazia ad una sola rivoluzione: quella della giustizia, della fratellanza e della bontà.

Giustizia, fratellanza e bontà che noi persistiamo a vedere solo nel futuro assetto socialista.

L'ex consigliere comunale, ex socialista, crede invece di vedere tuttocò nel regime fascista e nel... cav. Ardissone, direttore del Carcere Giudiziario di Milano?

Si accomodi pure.

Noi rimarremo testardamente, tenacemente, superbamente al nostro posto e colle nostre idee. Anche se attorno a noi imperversa la bufera.

Anzi, oggi più di ieri.

DISOCCUPATO

Alto, lacero, bruno, scamiato,

Con un erculeo torso

Di facchino, di fabbro o di soldato,

Egli aperse la porta impallidendo.

Era un disoccupato.

Disse. Chiedo lavor, son forte e sano:

Resisto a la fatica,

Ho due braccia di ferro. — Da lontano

Vengo: e, son già due mesi, ad ogni porta

Batto, pregando invano!

Chi gli rispose allora, io non rammento

Fu un no secco e reciso.

Gli contrasse la faccia uno sgomento

Cupo: dal petto uscì rauca la voce

Come un singhiozzo lento.

E disse: Per l'amor dei vostri estinti,

Non mi lasciate andare.

E' una cosa tremenda esser respinti

Quando si ha fame. — Oh, per pietà, nel nome

Dei vostri cari estinti!

E disse ancora: Se credete in Dio,

Non mi lasciate andare.

Sacro diritto a la fatica ho anch'io:

E' una bestemmia abbandonar chi cade,

Quando si crede in Dio!

Chi gli rispose ancora, io non rammento:

Fu un no timido e fioco.

Parve ch'ei barcollasse in quel momento

Poi parlò, senza un motto, a capo chino,

Trascinandosi a stento.

Affascinata, io lo seguiti col guardo;

E allontanarsi il vidi

Lungo la via sassosa, a passo tardo.

Su la testa il colpo del sol di giugno

L'arrovantato dardo.

Sparì — ma, come in sogno, il disperato

Corso seguiti lo vidi,

Inutil forza, braccio dipregiato:

E avanti, avanti, sudicio, ramingo,

Febbril, dilaniato,

Per città, per villaggi, per cascine,

Mendicante superbo,

Mostrando invano le stimmate e le spine

Di sua miseria!... e poi cadere, affranto,

Invocando la fine!

E, curvo il capo, smorta di dolore,

Mormorando: perdonò,

Sentii di tutti i secoli l'errore

E il rimorso del mondo e la vergogna

Pesar sovra il mio cuore.

Palestra delle lettrici

Episodi di fabbrica.

Cara «Difesa»,

Perdonami se ti rubo un po' di spazio, sia pure scrivendoti come posso, avendo fatto solo la terza elementare, ma voglio raccontarti ciò che mi è accaduto in uno Stabilimento di maglieria milanese.

Ero da parecchio tempo alle dipendenze di quella ditta e mai nessuno ebbe a lamentarsi della mia condotta e del lavoro che eseguivo, malgrado che fossi pagata solo lire otto al giorno, invece di quattordici come è la tariffa.

Due sabati or sono riscossi il mio misero quindicinale, guadagnato con tanti sudori, e vidi che dal conto mi mancavano cinque lire; andai a casa e dal dispiacere pianis accarezzando i miei piccoli bambini (due) e andai a letto pensando alle cinque lire, che erano più di metà giornata di lavoro. Durante la notte sognai di aver reclamato presso la Ditta senza nessun risultato, mi sembrava di aver protestato le mie buone ragioni, ma inutilmente, anzi di essere stata licenziata per questo mio giusto reclamo; pianis direttamente, svegliandomi compresi solo allora che era un sogno.

Al lunedì mattina entrai nello stabilimento lamentandomi colle mie compagne dell'ammanco di lire cinque; allora il magazzino mi disse che le avevo perdute e che lui le aveva trovate e consegnate alla padrona. In quel momento il mio cuore si rallegrò pensando che sarei andata dalla signora padrona per chiedere le cinque lire che avevo perduto. Difatti a mezzogiorno cortesemente le chiesi le cinque lire che le aveva consegnato il magazzino avendole io perdute. Non l'avevo mai fatto. Quella padrona mi disse (testuali) «vada per quelli che ho perduto io». Compresi che non potevo ottenere nulla e mi decisi di andare dal principale il quale, anche questi, con fare da cocacco mi disse: «si arrangi con la mia signora, sono affari di donne».

Difatti non persi tempo, aspettai che la padrona venisse nello stabilimento e l'affrontai chiedendogli le mie cinque lire che erano frutto del mio sudato lavoro.

Essa mi rispose ineducatamente, ed io non mancai allora di far osservare che oltre sfruttarmi sul lavoro si impadroniva pure del pane dei miei bambini; stavo per schiaffeggiarla, ma poi pensai che benchè fossi una operaia avevo tanta educazione da non trascendere a vie di fatto e la lasciai col proposito che se non mi consegnava le mie cinque lire la scena avrebbe continuato tutte le volte che metteva piede nello stabilimento. Dopo due ore ebbi le mie cinque lire e gli otto giorni.

Così ebbi il licenziamento per aver reclamato quello che era frutto del mio sudore e il pane dei miei due bambini.

Ora sono disoccupata, ma sono fiera di non aver sottaciato a un diritto che mi aspettava sacrosamente.

Grazie, cara «Difesa», dell'ospitalità e credimi sempre la tua assidua lettrice e se troverò di occuparmi, diverrò la tua abbonata.

Un'operaia.

Grazie, compagna, delle tue buone intenzioni, ma accetta un nostro consiglio: quando troverai da occuparti, prima organizzati nella tua Lega di mestiere, poi abbonati alla Difesa. Perché la prepotenza dei padroni è la ragione della dabbenaggine delle operaie. Noi ben conosciamo lo stabilimento dove eri occupata e sappiamo anche che è uno delle pochissime maglierie milanesi dove la maestranza brilla per tre caratteristiche distinte: 1° la disorganizzazione completa; 2° gli orari di lavoro prolungati oltre anche le disposizioni di legge; 3° le paghe di un terzo inferiori a quelle stipulate recentemente fra l'Unione Tessile e l'Associazione Cotoniara.

E conosciamo anche i due signori industriali: due soggetti (lui e lei) da clinica psichiatrica. Ma sappiamo anche che quando la maestranza operaia era organizzata anche i due suddetti soggetti clinici erano obbligati a mettere la loro testa a posto ed a ragionare secondo criterio e giustizia.

Ed a parte l'atto energico dell'operaia che ci ha scritto, v'è proprio da dire a lei ed alle sue ex-colleghe di stabilimento: Chi è colpa del suo mal pianto se stesso. Francamente!

FIGURE SCOMPARSE

Alessandrina Ravizza

Dalla prefazione del suo libro:

«I miei ladruncoli»

Alessandrina Ravizza è un'anima rivoluzionaria. Non vi spaventate, signori; questa donna di sessant'anni, che da trent'anni va cercando il dolore per lenirlo: questa donna che ha voluto scegliere alla sua vita la missione di Cireneo: questa donna non lancerà mai un sasso contro le vetrine, nè una bomba contro i re. Ma è un'anima rivoluzionaria. Anzi, io la direi addirittura un'anima anarchica. Senonchè è per «l'uovo oggi». Sì, d'accordo: la società umana si evolve continuamente e senza posa al meglio; sì, man mano che l'alfabeto si avvanza, il coltello perde il taglio omicida; sì, ovunque si fa strada un getto d'acqua potabile il medico ha meno lavoro; sì, sì, d'accordo: giorno verrà che gli uomini si ameranno tutti scambievolmente e solidali provvederanno ai bisogni comuni, e sentiranno la fratellanza dei dolori e delle gioie.

Ma... tutto oggi è sogno. E vi sono a centinaia e a migliaia bimbi senza pane e senza amore; e vi sono a centinaia e a migliaia bimbe che provvedono ai bisogni del corpo vendendolo, vi sono negri e schiavi, vi sono aggritolatori e proletari... Dobbiamo noi aspettare la civiltà di Belamy per vivere meno peggio? Alessandrina Ravizza pensa che no. E, s'io non m'inganno, s'io attraverso i suoi scritti, le sue parole, le sue opere non ho mal compreso, Alessandrina pensa che il male si debella praticando il bene.

Non è entusiasta dall'opera di coloro che vogliono distruggere semplicemente: man mano che batte in breccia un bastione del male, ella pensa si debba costruire una palizzata pel bene. Ridete se vi piace, delle verità rivelate, ma procurate di aprire biblioteche; lottate se credete contro la tirannide politica; ma procurate di educarvi in modo da non abbisognare del pastore... Ed è per questo che, donna mirabile sa moltiplicarsi in modo meraviglioso: corre al siciliano a confortare le infelici cadute e a instillare nelle loro anime vinte il fuoco della resurrezione; passa per le corsie degli ospedali in cerca di degenti senza famiglia e senza amici, per portar loro la parola amica del conforto e della speranza; insegue i piccoli travati e li redime imprimendo nei loro cervelli la nozione del diritto e del dovere; va nelle scuole serali; va nelle aule delle Università popolari per unire il suo palpito dei cuori proletari, i quali dopo l'aspro travaglio dell'officina, cercando ristoro alla scienza di tutti i dottori della loro vita ingrata di fabbricatori della ricchezza... per gli altri. Una tal donna deve necessariamente, aver l'anima aperta a tutti i sogni, a tutte le fulgidezze dell'ideale. Dev'essere intimamente anarchica. Dev'essere, è, della famiglia di Louise Michel. Non le chiede la fede politica: vi riderebbe in faccia allegramente.

Come volete che questa donna abbia a dare il suo nome a un partito politico? E' dessa repubblicana, certamente. Ma a chi le parla di Repubblica potrebbe domandare se la repubblica darà pane agli affamati, alfabeto agli ignoranti, e se si benvenga. E' socialista? Ma sì, ma sì, soltanto che di fronte ad una fanciulla che trascina la sua vergogna per le strade ella sente che non c'è tempo di sapere se avesse ragione Marx o Bakunine, o di sapere se in avvenire vi saranno i buoni di lavoro o le officine aperte a tutti come depositi dei prodotti necessari alla vita.

Cara e buona amica nostra, diteci: donde traeste la foga dei vostri entusiasmi e la forza delle vostre opere? Chi vi imprestò la parola suaditrice, che terge tante lagrime e schiude tante menti al sapere e tanti cuori alla speranza? Voi avete sorpassato la dottrina cristiana, sfrondandola dalle foglie viziose d'oltre tomba, della rinuncia e della rassegnazione; voi vi siete elevata sopra le tiscicuzze e vane contese dei partiti, prendendo da ogni teoria, quanto vi ha di buono e di fattivo, voi siete la bontà e la lotta, la fede e l'azione, voi siete la poesia delle cose belle e delle cose buone. Grazie, per i reietti e per i redenti; per le traviate che vendono il loro piacere a questi maschi moralisti dell'Italia morale e in cambio ricevono la tisi e la vergogna; per i ladruncoli, che cercano nel borsino delle serve quei soldini per procurarsi il pane che non trovano nella madia vuota; per i sognatori, che inseguono la vision della Giustizia e della Libertà nei carceri della borghesia malamente arrivata nelle galere degli czar maledettissimi: per tutti coloro che soffrono, che amano, che sperano. Grazie, grazie!

(1) Condividiamo l'esaltazione della donna sublime che resta gigante nel ricordo delle benefattrici della umanità. Ma ci corre obbligo di fare una constatazione che valorizza quella forza politica disprezzata troppo come inetta e inconcludente per il passato. Oggi pur troppo l'orrore dei tempi ci dimostra che senza una forza politica, costituita attraverso alla educazione della precisa e razionale coscienza politica, ogni frutto di bontà individuale, ogni riforma, può venire spazzata dal vento d'una più o meno ridicola per quanto feroce tirannia.

J. C.